

PREFAZIONE

Ed ecco di nuovo Cesare Toso, per richiamarci con le sue poesie, non tanto all'ascolto quanto al colloquio, poiché la poesia è infatti un atto di comunicazione profonda tra l'autore e il lettore, in uno scambio sommesso di intensa intimità e dove le esperienze dell'uno risvegliano e richiamano quelle dell'altro, alla luce di una comune identità umana e spirituale.

Solamente così, leggere diviene "camminare insieme", com'è giusto che sia.

Per andare dove?

Risponde Cesare stesso con le parole di Rilke, il grande ed inquieto poeta praghese: "Abituerò il mio cuore al suo orizzonte più lontano."

"L'artista infatti (sempre secondo Rilke) è l'uomo della meta ultima", cioè colui che cerca, facendo della parola una fiaccola, di contattare l'invisibile attraverso il visibile, cioè Dio, in definitiva.

Ecco spiegato il perché di quell'aura francescanamente mistica che avvolge da sempre il linguaggio poetico di Cesare Toso, dove mistico non vuol dire (come spesso si crede): esangue, avulso dalla realtà ma, al contrario, diviene sinonimo di "metarazionale", per indicare la capacità dell'uomo-poeta di percepire, al di là delle facoltà logiche, l'essenza misteriosa e ultrasensibile delle cose e soprattutto della natura.

E quindi anche il titolo, pur avendo una valenza concreta, diviene simbolo rappresentativo di un'esigenza interiore: quella di avere un punto di costante riferimento per orientare la propria esistenza.

Questa nuova raccolta poetica di Cesare mantiene inalterate le caratteristiche peculiari del suo linguaggio: coerenza, capacità di “donarsi” a chi legge senza astrazioni inutilmente ermetiche o superficiali, padronanza della parola, in una forma espressiva raccolta e musicale.

Sono poesie sorprendentemente “figurative” e cromatiche, dove la vista interiore, alimentata dal ricordo struggente e dal rimpianto, sostituisce senza apparenti discordanze quella capacità visiva, purtroppo ormai perduta.

Liriche fortemente effusive, ma nel contempo controllate, equilibrate, non debordanti. Vibrano in esse, inevitabilmente, echi di carducciana, pascoliana e leopardiana memoria dove il canto, sempre in profondità, si fa anche descrittivo e narrativo, a sostegno di quella verità letteraria che rifugge dall’artificiosa distinzione poesia-prosa.

E l’amore quasi, in una prospettiva modernamente stilnovistica, è veduto e vissuto come sublimazione (non negazione) dell’istinto e proiettato in una dimensione di luce, di canto, di consolazione. Lucia, la sua donna, è infatti “luce gentile”, stella che, al pari dell’astro mattutino “accompagna / il giorno; / chiara, radiosa, / come Venere fanciulla”.

Quanto mare nei versi di Cesare Toso! E tutti i sensi ne sono ancora coinvolti, come se niente fosse accaduto.

È l’Isola d’Elba il suo paradiso perduto, là dove “il sole alla marina” avvolge “la spiaggia vuota / disseminata di conchiglie bianche”.

Sono parole che fanno vibrare anche in noi quella nostalgia struggente e dolcissima per le cose che furono nostre, amate e perdute, cosicché, insieme al poeta, ci troviamo anche noi spontaneamente e quindi istintivamente, a mormorare, come in una confessione fatta più a noi stessi che ad altri: “Cose mie, mie cose, / che conservate / il posto mio / delle fragole / in un abbraccio / di mare. / Vi terrò con me.”

Vera Franci Riggio